

R. Strassoldo
15 novembre 1988

La didattica della sociologia rurale in Italia, oggi.

(" position paper")

1. Introduzione

Il recente congresso dell'Associazione Internazionale di Sociologia Rurale, (Bologna, 26/6 - 2/7) ha certamente richiamato l'attenzione della comunità scientifica italiana e, in qualche misura, dell'opinione pubblica, sulle tendenze di sviluppo, i problemi e le prospettive di tale disciplina. L'elezione del collega Giampaolo Catelli a Presidente dell'Associazione è un evento che, al di là del legittimo orgoglio dell'intera comunità sociologica italiana, può essere occasione di un rilancio della sociologia rurale in Italia.

Come è noto, infatti, e come è stato evidenziato della modestia del contributo italiano al Congresso di Bologna, la sociologia rurale non è mai riuscita a radicarsi in Italia in misura paragonabile a quanto avvenuto in molti altri paesi avanzati. Per tradizione ormai antica, nel nostro paese i problemi sociali delle campagne sono stati affrontati da studiosi di altra estrazione - soprattutto economia agraria e antropologia- e i pur numerosi studiosi che hanno lavorato su tali problemi, nel corso dell'ultimo secolo, non si sono identificati con l'etichetta di sociologia rurale, o non se la sono tenuta addosso a lungo. Come hanno notato P. Guidicini e lo stesso G. Catelli nella loro analisi e ricostruzione storica della sociologia rurale in Italia ("La ricerca sociale"....) buona parte della produzione in questo campo si sovrappone alla problematica del "Mezzogiorno" , e conosce un periodo di particolare fervore in connessione con il lancio delle riforme agrarie e delle politiche meridionalistiche, tra gli anni '40 e '50; ma i suoi cultori sono della più varia estrazione culturale e scientifica. Molti di essi non sono rimasti nei ranghi della sociologia; mentre altri, - anche tra i più celebri - che hanno esordito come sociologi rurali, (o della comunità rurale, o dello sviluppo delle comunità, ecc.) non sono rimasti a lungo in questo settore della ricerca sociale.

Le fortune della sociologia rurale in Italia sono rimaste a lungo legate all'attività singolare di C. Barberis e dell'Istituto Nazionale di Sociologia Rurale (InSOR), nonché dell'annessa Associazione Italiana di Sociologia rurale; ambedue queste istituzioni, peraltro, sono esterne al mondo dell'Università, e più legate al mondo degli operatori del settore; con la conseguente debolezza dei collegamenti tra la ricerca empirica ed applicata e il resto della sociologia, e in particolare con il mondo della teorizzazione sociologica.

Alcuni altri promettenti tentativi nel campo della sociologia rurale, di orientamento marxista, emersi verso la fine degli anni '60 hanno seguito poi evoluzioni divergenti, orientandosi piuttosto verso una più generale sociologia politico-economica e del lavoro.

La debolezza della sociologia rurale in Italia sembra chiaramente documentata dall'esile mole delle sezioni ad essa dedicata nelle pubblicazioni che riportano gli atti dei convegni nazionali di sociologia; e ancor più, dal fatto che a rimpolpare queste sezioni siano stati chiamati studiosi e operatori del ramo, non sempre propriamente identificabili come sociologi.

Nella maggior parte dei casi, comunque poco numerosi, la sociologia rurale è coltivata occasionalmente e marginalmente da sociologi, per lo più "territoriali", i cui "fuochi" di interesse principale sono diversi.

Una delle caratteristiche peculiari della situazione italiana è stata la mancata istituzionalizzazione della sociologia rurale nell'ambito organizzativo ad esso tipico in molti altri paesi, cioè le facoltà di agraria. Come è noto, è nell'ambito di facoltà di agraria, o di dipartimenti di questo tipo, che lavora la grande maggioranza delle diverse migliaia di sociologi rurali oggi esistenti al mondo.

La "diversità" italiana per questo aspetto può essere spiegata in diversi modi, e sarebbe interessante una ricostruzione storica di questa vicenda; che, in ipotesi, supponiamo essere una mera vicenda di rapporti di potere accademico, e di atavica diffidenza verso la sociologia da parte delle corporazioni disciplinari (naturalisti ed economisti) dominanti in tali facoltà.

Per molti anni, ci sembra, è esistito con continuità in Italia un'unico corso di sociologia rurale in un'unica facoltà di agraria; e, forse non a caso, si tratta di un'università non statale (la Cattolica di Piacenza).

La recente (1987) attivazione alla Facoltà di Agraria della neonata (1978) Università di Udine di un secondo corso di sociologia rurale ha fornito lo spunto per un momento di riflessione su questa peculiarità italiana, e ha riproposto una serie di interrogativi a diverso livello -storico, teorico, e pratico, operativo - su "senso e funzione" della sociologia rurale in Italia, oggi. Per tentare almeno un inizio di risposta si è dunque deciso di chiamare a raccolta, in un modesto "workshop", alcuni dei più noti cultori della sociologia rurale in Italia.

2. La sociologia rurale in Italia, oggi

E' evidente che una delle ragioni della scarsa consistenza

della sociologia rurale in Italia sta nella percezione che il "rurale" è un oggetto in via di estinzione, e comunque sempre meno rilevante in una società avanzata come quella italiana. I problemi più interessanti, le sfide, il futuro, stanno nel mondo urbano-industriale (o, ormai, "post-civile" e "post-moderno"). I contadini sono ormai una frazione minima della forza-lavoro del paese; e non corrispondono più affatto, per molti versi, all'idealtipo classico del "rurale". In parte sono imprenditori agricoli, operanti su modelli e con stili di vita non diversi dagli imprenditori di altri settori; in parte possono essere descritti come operatori di macchine, non molto diversi dagli operai dell'industria (la principale differenza essendo che per lo più le loro macchine si spostano sul terreno, mentre quelli degli altri settori sono di solito fisse); in parte sono essenzialmente forze marginali (donne, anziani, invalidi) assistite. Le comunità "rurali" sono ormai in gran parte "urbanizzate" sul piano dell'informazione, dei servizi, delle strutture architettoniche e degli stili di vita. Le classificazioni Istat dei comuni in "urbani" e "rurali", basata essenzialmente sulle dimensioni, suona vuota e scarsamente significativa. Qualsiasi sociologo che abbia tentato di incrociare la variabile "urbano-rurale", variamente indicata, sa quanto siano poco sistematici i suoi influssi su variabili di atteggiamento, cultura, ecc. L'agricoltura, un tempo fondamento ecologico della ruralità, è divenuta un settore quasi totalmente assistito ed amministrato, e sempre più dipendente da interessi politici (tradizionale controllo di alcune forze politiche su questo settore) ed economici (più recente controllo dell'agricoltura da parte dell'industria meccanica, chimica, farmaceutica, alimentare, ed oggi elettronica, ecc.). Per molti aspetti (intensità degli inputs energetici, indipendenza da agenti atmosferici, valore aggiunto per unità di superficie, produttività per addetto, ecc.) l'agricoltura moderna è un settore produttivo sempre più simile all'industria. Ne' da punto di vista sociologico, psicologico e antropologico, nè da quello insediativo-morfologico-ecologico, nè da quello strutturale-funzionale-sistemico, quindi, sembra di potersi attribuire molta utilità alla categoria del rurale. I tradizionali campi di applicazione della sociologia rurale: le peculiari caratteristiche socio-culturali della comunità rurale (Tradizionalismo, oralità, omogeneità, stabilità, ecc., la caratteristica compenetrazione di impresa agricola e unità familiare, che rende così peculiare l'organizzazione e i modelli operativi dell'una e dell'altra, ecc.) sono ormai largamente scomparsi; e, dove resistono, è solo grazie a politiche ed artifici. La categoria della ruralità sembra ormai applicarsi solo al passato, alla sociologia storica e alla storia della sociologia.

E tuttavia alcune differenze rimangono, e nuove emergono. La campagna rimane pur sempre un ambiente di vita per molti versi diverse dalla città: la maggiore disponibilità di spazio, di verde, la minore incidenza di varie fonti di stress le conferiscono nuovi valori. Le campagne circostanti i maggiori centri urbani si "suburbanizzano", perdono di rilevanza economico-produttiva e ne acquistano di residenziale; le popolazioni degli insediamenti suburbani (periurbani, esurbani,

di cintura ecc.) mutano di struttura sociale ed urbanistica, senza perdere alcuni di quei caratteri. L'"hinterland rurale" fornisce non più tanto i prodotti e i servizi tradizionali, ma servizi nuovi, come l' "amenity", la qualità della vita, il verde e la tranquillità. Le campagne più lontane si specializzano ancor di più, diventano paesaggio da tutelare a scopi storico-culturali, estetici, o ambiente da tutelare o restaurare a scopi ricreativi, biologici, ecologici.

Ma anche per quanto riguarda l'agricoltura permangono alcune differenze. Se è vero che le culture intensive e protette (serre, impianti bio-tecnologici) assumono forme sempre più simili all'industria, è anche vero che la cerealicoltura ed altre produzioni estensive a pieno campo continuano a richiedere ampie superfici, e quindi lavoro di individui isolati; manca quella concentrazione dei lavoratori, tipica di molti altri settori produttivi, che ha importanti aspetti psico-socio-culturali. E se è vero che molte imprese agricole somigliano sempre più, da punto di vista organizzativo e gestionale, alle imprese industriali o commerciali, è anche vero che permane in agricoltura una grande, e forse crescente, varietà di modelli organizzativi: accanto alla tradizionali forme polari, di piccole aziende familiari e grandi aziende capitalistiche, emergono varie forme di specializzazione e differenziazione funzionale (contoterzismo, cooperative, ecc.). E le tendenze verso la produzione standardizzata dalle leggi del sistema meccanico-chimico sono contrastate dall'emergenza di nuove "culture" agricole, quelle biologiche e biodinamiche, la ricerca del diverso e del locale, l'integrazione fra attività agricole e turistiche ("ricreazione nel verde", agriturismo, ecc.). In conclusione, anche l'agricoltura, intesa come settore produttivo, mostra una serie di fenomeni nuovi e degni di analisi scientifica anche da un punto di vista sociologico. Certo, l'importanza di tutto ciò è ancora marginale, dal punto di vista quantitativo; ma potrebbero essere fenomeni d'avanguardia, anticipatori di mutamenti di fondo e su più larga scala. Anche tra gli economisti emerge un certo interesse verso di essi, anche alla luce delle contraddizioni del modello agro-industriale dominante (problema delle eccedenze delle produzioni di massa, necessità di specializzazioni, creazione di nuovi prodotti e soddisfazione di nuove domande, mutamento delle preferenze alimentari e dietetiche, ecc.). Quanto alla sociologia rurale, non sembra dubbio che gli aspetti ambientali e quelli alimentari (oltre a quelli, ubiquitari, delle nuove tecnologie in agricoltura) costituiscano i temi emergenti più attuali della ricerca. Credo che i lavori del congresso di Bologna confermino ampiamente questa sensazione, e forse il nostro Presidente Catelli avrà modo di illustraceli anche in questa sede.

Quello che non è chiaro è se la sociologia rurale tradizionale, con i suoi schemi classici, e la sua radicata sudditanza all'economia, sia concettualmente e metodologicamente attrezzata ad affrontare questi problemi; o se non debba cedere il campo ad altre specializzazioni disciplinari - la sociologia dell'ambiente, la sociologia della cultura e della vita quotidiana, la sociologia dei consumi, la sociologia del territorio, quella dell'orga-

nizzazione, e dell'impresa, ecc. Se, in altre parole, non sia meglio, almeno per chi si interessa a tali problemi nelle società avanzate ed ha in esso il suo campo di ricerca primario, lasciar perdere l'aggettivo "rurale" a rifarsi alla sociologia tout court, e/o ad altre sue specializzazioni.

2. Senso e funzione della sociologia rurale nelle facoltà di agraria.

I problemi di cui sopra sono abbastanza interessanti da poter legittimamente essere oggetto di studio in diversi contesti istituzionali e didattici; ma certamente essi sono particolarmente centrali nel contesto delle facoltà di agraria. Ora, le facoltà di agraria sono saldamente radicate nel mondo delle scienze naturali e tecnologiche; la stessa presenza, in esse, di discipline semi-umanistiche come l'economia non è stata, a lungo, senza contrasti. E allora ai problemi di cui sopra si aggiunge quello, più generale, del senso e della funzione di insegnamenti sociologici in facoltà tecniche e naturalistiche. Esiste, nel nostro paese, il precedente delle scienze sociali nelle facoltà di architettura, che a loro volta sono spesso inquadrati in "università tecniche", o politecnici; ed esiste almeno un precedente - ancora a Udine - di insegnamenti sociologici in facoltà di ingegneria (Sociologia, relazioni industriali e statistica sociale insegnate nel corso di laurea in Ingegneria ~~PER~~ ^{DELLE TECNOLOGIE INDUSTRIALI}). All'estero l'esperienza è molto più ampia: psicologia, sociologia, geografia sociale e simili materie sono impartite in un gran numero di facoltà tecniche. Non disponiamo di dati o esperienze in proposito - che certamente esistono. Ma presumiamo che vi siano problemi non indifferenti di coesistenza ed armonizzazione tra le discipline "dure" - tra le quali, più o meno legittimamente, vuole di solito essere contata anche l'economia - e le discipline "molli". I principi di fondo, la forma mentis, la "cultura" dei tecnici rimangono ancora in gran parte - malgrado la grande "svolta epistemologica" degli anni venti e trenta - quelli cartesiani, positivistic, deterministici; con la tipica insofferenza verso la fluidità, l'indefinità, la contraddittorietà, l'imprecisione, le incertezze critiche, la complessità, l'astrattezza, la dialettica - in tutti i sensi del termine, compresa la verbosità - delle scienze umane.

Ora, abbiamo un bel dire che i "naturalisti" e i "tecnici" che ancora pensano in questo modo non sono aggiornati sui "nuovi" (in realtà semisecolari) principi della filosofia della scienza; che non si sono accorti, o non vogliono ammettere per intuibili motivi di tradizione e di prestigio, che l'approccio cartesiano e positivista sono stati scardinati nei settori di frontiera delle scienze naturali - la fisica delle particelle, la ricerca biologica-neurologica, ecc. Abbiamo un bel predicare "nuove alleanze" tra scienze della natura e della cultura, e richiamare l'attenzione sulle molte scienze "intermedie", e l'avvicinarsi di molte scienze umane al modello naturalistico, e di scienze naturali ^{a quello} umanistico. Credo si possa tranquillamente affermare che il mito della distinzione tra le "due culture" (quello delle scienze

esatte ma inumane, e delle scienze umane ma inesatte) e la mentalità orgogliosamente "separatista", da parte dei "tecnici", siano ancora dominanti -in tutti i sensi della parola - nei centri del potere scientifico e accademico, e con esse bisogna fare i conti, e trovare modus vivendi.

Possiamo anche ricordare che questo predominio ha conseguenze preoccupanti non solo per chi ha a cuore lo sviluppo delle scienze sociali ed umane, ma soprattutto per per i suoi risvolti sociali più ampi. E' il problema della tecnica, nella sua accezione ampia codificata da Ellul e da Mumford; il problema dello scientismo e della tecnocrazia; il problema della razionalità strumentale e della burocrazia; il problema della colonizzazione del mondo da parte dei Grandi Sistemi; il problema del destino della società industriale. Problema divenuto, a nostro avviso, drammatico da quando si è ritenuto di poter produrre tecnici -laureati in ingegneria, in medicina, in scienze naturali, e, appunto, in agraria (e forse anche in economia, ma anche in molte altre specializzazioni) privi di una adeguata "cultura generale", cioè storico-letteraria-umanistica-filosofica. Un tempo era ovvio che i quadri dirigenti della società, le elites dotate del massimo livello d'istruzione, potessero essere avviate agli studi specialistici e professionalizzanti dell' università solo dopo aver ricevuto un'adeguata cultura generale, dimostrata dal "diploma di maturità"; maturità appunto nel senso di capacità critica, basata su studi storico-umanistico-filosofici; capacità di scegliere razionalmente e liberamente tra diverse alternative, capacità di scegliere il futuro in quanto coscienti del passato; capacità di cogliere il vero e il bello e il buono, sulla base di principi ben fondati; capacità di riflessione razionale sostanziale, e non solo di razionalità strumentale.

Credo sia da ascrivere alla cultura - o quella che i suoi critici chiamano incultura - americana l'idea che sia possibile ed opportuno fornire istruzione tecnica ad alto livello a giovani sostanzialmente privi di educazione umanistica. E' noto che già nella seconda metà dell'ottocento si era diffuso in Europa il termine "americano" per indicare questo stato di cose: la competenza tecnico-strumentale priva di supporto culturale storico-letterario-filosofico. Il successo materiale della "Zivilisation" americana ha conquistato anche l'Europa in questo dopoguerra; i miti dell'efficienza, del progresso, della produttività, dell'eguaglianza, della standardizzazione hanno prodotto l'università di massa, accessibile a tutti; e anche il degrado delle scuole superiori d'elite- quelle che sole erano legittimate a dare l'educazione di base ai futuri professionisti laureati all'università - al notoriamente deplorabile stato dell'"High School" americana. Ora anche i nostri giovani arrivano alle università tecniche senza una cultura generale, un'educazione di base; e diventeranno tecnici e tecnocrati senza sapere nulla del passato e dei suoi tesori spirituali, e quindi senza pietre di paragone per scegliersi il futuro; e senza autonomia di giudizio. Credo che ogni docente di formazione umanistica che si trovi a lavorare oggi in una facoltà tecnica provi un sottile senso di angoscia di fronte a queste generazioni di studenti, a questi futuri quadri

dirigenti di amministrazioni pubbliche e private, industriali o terziarie - o, nel caso nostro - primarie, che una politica scolastica livellata al basso ha privato di esperienze educative fondamentali nella formazione della persona umana.

E allora al sociologo che si trova ad insegnare in una facoltà tecniche si pone il dilemma : che "taglio" dare al suo insegnamento? Collaborare alla formazione puramente specialistica e "professionalizzante" dando agli studenti gli strumenti per capire e risolvere i problemi "socio-tecnici" relativi al loro futuro settore operativo, o tentare di dar loro gli strumenti di comprensione critica della società nel suo insieme, e del loro posto in essa?

E, per tornare all'oggetto specifico di questo seminario: analizzare gli aspetti sociologici dell'impresa agricola, la sua organizzazione interna, i suoi rapporti con l'ambiente esterno, i presupposti socioculturali dell'imprenditorialità e del rischio, o la disponibilità all'innovazione, ecc. o i modelli di consumo alimentare e tessile e i modi per adattarsi ad essi o modificarli, mediante ricerche di mercato o pubblicità; o le relazioni umane nelle campagne, e così via: o invece parlare delle grandi tendenze storico-sociali, dell'evoluzione dell'umanità attraverso i vari stadi, della rivoluzione agricola e di quella industriale, del ruolo delle campagne nel sistema sociale complessivo, delle grandi interpretazioni dello sviluppo storico-sociale, delle grandi dottrine sociologiche e delle filosofie della storia?

Certo, si possono tentare mediazioni e sintesi di questo dilemma; ma il problema del "taglio", dell'approccio, dell'enfasi, rimane. E questo è il secondo interrogativo posto ai partecipanti al seminario: sociologia rurale come disciplina tecnico-specialistica, finalizzata alla comprensione dei problemi relativi all'agricoltura e alle campagne "residuali" rispetto alle discipline tecniche dominanti (e in particolare all'economia e al diritto), o sociologia tout-court, intesa come "educazione civica", momento culturalizzante finalizzato alla crescita della coscienza critica sui grandi problemi della società e della storia?

3. La didattica della sociologia rurale

Lavorare in una facoltà tecnica mette il sociologo di fronte ad un altro problema, di rilevanza senz'altro minore dei precedenti, e certamente non specifico di tale disciplina specialistica né di tale facoltà: cioè il problema delle tecniche didattiche.

Gran parte dei corsi di sociologia, almeno in Italia, sono impartiti nell'ambito di facoltà umanistiche - lettere, magistero, scienze politiche, e qualche altra; facoltà dominate dalle tecniche discorsive - parlate o scritte - di comunicazione. In alcune di esse, come Lettere, la Parola e la Lingua costituiscono anzi l'oggetto generale della formazione professionale. E vi sono anche alcuni approcci sociologici che hanno esaltato il Discorso, l'agire comunicativo linguistico, come essenza della

socialità; e che, al limite, riducono la società a linguaggio. Così sembra del tutto naturale che la comunicazione dei concetti, delle teorie e dell'evidenza empirica della sociologia avvenga esclusivamente attraverso le parole o, al massimo, i numeri e le tabelle (e, incidentalmente, che i sociologi siano così voraci consumatori e prolifici produttori di carta scritta (ciò che non cessa di stupire i colleghi delle discipline tecniche e gli amministratori delle biblioteche universitarie).

Ora, lavorare in una facoltà di agraria evidenzia che le cose non stanno così nelle altre scienze. Ivi lo scritto e la parola sono accompagnate da numerosi altri metodi di ricerca, comunicazione e apprendimento; in particolare, dalle esercitazioni di laboratorio, dalle attività sperimentali e manipolatorie, dalle esperienze sul campo, dalle escursioni, dai modelli materiali, dalle tecniche grafiche e visuali. In parte ciò è facilitato, ovviamente, dalla natura stessa dell'oggetto di studio, che riguarda che per lo più cose e processi materiali; ma forse anche da una lunga esperienza, più o meno conscia, dei pregi intrinseci della comunicazione non verbale, in termini di efficacia (forse anche di efficienza: la questione è aperta).

Non è difficile impiantare una difesa delle tecniche linguistiche: esse costringono la mente a sviluppare processi di comprensione più complessi, permettono discorsi più raffinati e sfumati, educano agli essenziali processi di astrazione e di collegamento logico, mobilitano i centri superiori (corticali) del cervello, ecc. Ma in un'epoca saturata da messaggi visuali e sonori, bombardata da immagini dinamiche rapide e spettacolari, l'insegnamento basato quasi totalmente sul discorso rischia di risultare debole, noioso, grigio, non penetrante e non efficace; come sanno bene gli insegnanti dei livelli inferiori del sistema educativo, che si trovano a combattere una battaglia impari con la concorrenza rutilante dei mezzi di comunicazione audiovisivi caratteristici della nostra epoca - dalla televisione alla città nel suo insieme.

I docenti universitari di materie umanistiche sono forse meno consci di queste debolezze della comunicazione discorsiva, anche perché, generalmente, non si sono mai dovuti porre esplicitamente ed analiticamente i problemi dei metodi didattici; nessuno ha mai insegnato loro ad insegnare. Ma il confronto quotidiano con i colleghi delle discipline naturalistiche, sempre carichi di fasci di lucidi e scatole di diapositive, di cartelloni e maquettes, sempre intenti a tracciare formule e grafici alle lavagne, curvi sugli allievi ai banconi dei laboratori, o avviati ad allegre escursioni sul campo, visite a impianti o giacimenti, aziende o paesaggi, può indurre anche il sociologo a interrogarsi se non sia possibile imprimere più vivamente le sue idee nelle menti degli allievi ricorrendo ad analoghe tecniche.

Non si vuole qui esaltare eccessivamente queste tecniche: le impressioni che si ricavano da esse possono essere molto vivide, ma peccare di semplicismo, mancare di quelle sottigliezze e

complessità dialettiche e problematicità che solo la riflessione è in grado di affrontare adeguatamente. Nondimeno, resta ferma la nostra convinzione che la sociologia ha ormai raggiunto alcune acquisizioni ferme che possono essere oggetto di informazioni visuali e sperimentali semplici; che molto può essere esplorato in questa direzione, e molto la sociologia potrebbe giovarsene, almeno a livello di popolarità presso gli studenti e di apprezzamento da parte dei colleghi delle scienze naturali. Che non è un problema secondario, se ci pone il problema della diffusione delle scienze sociali anche nelle facoltà tecniche.

In sociologia si parla sempre più frequentemente, negli ultimi tempi, di cose analoghe, ma piuttosto a livello di metodi e tecniche della ricerca, che non di didattica; e, più recentemente, anche a livello di teoria. La raccolta delle storie di vita, la rivalutazione del metodo "antropologico", ovvero dell'osservazione semplice o partecipante, le tecniche "qualitative" in generale presuppongono certo, di solito una "discesa sul campo", l'immersione nelle forme concrete della vita reale; e la disponibilità di semplici ed economici mezzi di registrazione dei suoni e delle immagini, anche in movimento, ha stimolato un notevole interesse nella "sociologia visuale", nello studio dei prodotti della "cultura materiale", ecc. E le tendenze "fenomenologiche" della teoria sociologica prestano a tutto ciò una legittimazione teorico-epistemologica di tutto rispetto.

Non è questo che interessa nella presente sede. Invero, il concetto di "didattica", cui è intestato questo seminario, può essere interpretato in modo piuttosto ampio, comprensivo anche dell'oggetto dell'insegnamento, della sostanza; e quindi anche delle teorie e metodi di ricerca. Più propriamente però esso si riferisce alle forme, all'espressione, alle tecniche dell'insegnamento / apprendimento. Il terzo interrogativo di fondo è quindi: quali esperienze esistono oggi nel mondo dei sociologi, e in particolare dei sociologi rurali, in fatto di tecniche non "tradizionali" di insegnamento ("lezione" e "parola")? Vi sono repertori depositi, centri di produzione e distribuzione di materiali didattici non convenzionali in sociologia, come diapositive, videocassette, modelli materiali, cartellonistica, volumi fotografici, che possano arricchire in particolare l'insegnamento della sociologia rurale?

Realisticamente, dati gli orientamenti in larga prevalenza "discorsivi" della sociologia, è difficile aspettarsi una risposta positiva in riferimento all'Italia; manca probabilmente anche una massa critica, un mercato sufficiente. Ma molti colleghi hanno anche vasta esperienza all'estero ed è possibile che da essi possano venire risposte positive nel senso sperato.

4. Possibilità e opportunità di una politica di espansione delle materie sociologiche nelle facoltà di agraria.

Sembra esservi un crescente consenso sulla funzione -o missione -culturalizzante della sociologia, intesa come strumento di autocoscienza sociale, di comprensione critica della società e del proprio posto in essa. Forse non 'c'è bisogno di tanti sociologi professionisti; ma certamente c'è bisogno di una cultura sociologica generale e generalizzata. Le ricorrenti -e ormai antiche - proposte di insegnamenti di scienze sociali già nelle scuole sono un sintomo di questa diffusa esigenza.

Se si crede in questa missione, non ci si può rassegnare alla condanna a " crescita zero" della nostra disciplina. Bisogna trovare spazi di espansione fuori dalle facoltà che tradizionalmente ospitano - e in misura forse anche eccessiva - le sociologie.

La sezione Sociologia del Territorio ha già individuato, durante il convegno di Rimini del... , nelle facoltà di architettura e in quelle di agraria due ambiti particolarmente consoni ai propri peculiari, possibili contributi; e si era impegnata a promuovere azioni di sensibilizzazione in tali direzioni. Il caso di Udine non sembra una conseguenza diretta di tale impegno, ma può costituire un precedente esemplare. Il suo successo potrebbe essere di stimolo per una sua riproduzione in altre facoltà di agraria. E' auspicabile perciò che l'impegno della Sezione ne sia rinvigorito. L'incontro di Udine dei sociologi interessati alla problematica agricolo-rurale può essere un'occasione di focalizzazione su questo aspetto ; vi si può analizzare le esperienze straniere in questo campo, e le condizioni che finora ne hanno impedito la riproduzione in Italia, e le strategie e le tecniche per rimuoverle.

Non ci si nasconde certo le formidabili difficoltà di questa azione. Ma siamo convinti che essa non risponde a gretti interessi corporativo-disciplinari, ma ad imperativi sociali. La prospettiva di generazioni di laureati che escano dalle facoltà tecniche ed entrino con ruoli direttivi del sistema sociale senza aver mai avuto, nel corso del loro curriculum, la possibilità di acquisire una cultura umanistico-sociologica è troppo preoccupante per rassegnarvisi senza lottare. O almeno tentare.